**Resoconto di un lavoro con una difficile famiglia di campagna. Come svilupparne i rapporti e la professione?**

**- Veronica Capozzi (Gruppo M) – 09/05/2019**

Scrivo questo resoconto con l’obiettivo di sviluppare competenze rispetto alle richieste e alle difficoltà che le famiglie vivono oggi e che rivolgono alla nostra professione.

Nel farlo riprendo la mia prcedente esperienza di lavoro con le famiglie del territorio ternano, i miei vissuti in rapporto ad esso ed un attuale lavoro con la famiglia che ho citato nel resoconto precedentemente scritto con il collega Alberto del Bove dal titolo “Famiglie e psicologi di campagna”.

Parlare di questa famiglia, che vivo come difficile, mi fa interrogare su quali competenze mettere in campo con famiglie che chiedono aiuto e che contemporaneamente agiscono fortemente la loro diffidenza a stare in rapporto su questo, in un momento in cui sto avviando lo studio privato.

**Storia di lavori con le famiglie del territorio**

Da qualche anno a questa parte, collaborando con uno studio di pediatri associati, ho iniziato a lavorare con bambini e famiglie attorno a problemi di rapporto tra loro e inerenti alla disabilità fisica, l’iperattività e le diagnosi di dsa. A partire da ciò istituisco in rapporto a quello che un tempo è stato il mio pediatra, un servizio privato di Assistenza domicialiare per famiglie nel quale intervengo sulle questioni di cui sopra lavorando con i bambini attraverso attività come i compiti o il gioco, per lavorare sulle richieste delle famiglie, molto spesso legate al desiderio di autonomia dei loro figli. Con alcune famiglie il lavoro si è sviluppato passando dal lavorare soltanto con i bambini al coinvolgere anche i genitori nelle attività proposte, dandomi la possibilità di poter intervenire più direttamente nel rapporto tra genitori e figli a partire dal desiderio di questi genitori di stare “più dentro” al lavoro mettendosi anche in gioco.

I pediatri, ma anche amici, familiari ed ex colleghi iniziano a riconoscermi un’esperienza di lavoro con i minori e a inviarmi saltuarimente qualche genitore o qualche famiglia rispetto a problematiche corenti con la mia offerta. Inizia ad aleggiare l’ombra della consulenza psicologica e il problema di dove vedere questi genitori. Mi serve un setting alternativo e l’idea di uno studio mi spaventa. Vivo questo momento di sviluppo professionale con grande conflittualità e paura: inizio a mettere in dubbio il mio desiderio di voler lavorare con le famiglie e vivo contemporaneamente loro come estremamente problematiche e me stessa come poco attrezzata a leggere le loro richieste e a svilupparle sostenendo il desiderio di lavorare su se stessi e sui loro rapporti affettivi. Inizio a pensare ad SPS come una risorsa in tal senso e temporeggio sul trovare uno spazio alternativo al domicilio per accogliere chi mi viene inviato.

Poco tempo dopo mi viene proposto di lavorare per la casa famiglia per minori stranieri non accompagnati in cui sono stata fino alla sua chiusura, avvenuta lo scorso novembre; nel mentre gli invii rallentano fino a scomparire quasi del tutto e i rapporti con questi pediatri si interrompono. Trasformo in un fatto il mio vissuto di ambivalenza e di incompetenza in rapporto al lavorare con le famiglie e finchè il lavoro in casa famiglia dura non me ne occupo.

**Il lavoro oggi con la famiglia difficile e lo studio privato**

A febbraio di questo anno vengo contattata, su invio di una mia ex collega della struttura di cui sopra, da una famiglia che vive nella provincia di Terni per capire se la richiesta di diagnosi che la scuola propone per il loro figlio maggiore - di 10 anni - è fondata o meno, quindi se quest’ultimo ha qualcosa che non va. Sentendo che la questione che sembra motivare la chiamata è il rapporto conflittuale che questa famiglia ha con la scuola, mi spavento molto e mi ritornano in mente le mie questioni ed i miei vissuti angoscianti sull’occuparmi dei problemi delle famiglie che mi vengono inviate. Questa volta decido di investire nei rapporti invianti le famiglie credendo di poter trattare la mia angoscia ed ambivalenza in rapporto al lavoro privato, il vissuto di dover fare tutto da sola e di fidarmi delle competenze che ho costruito fino ad ora, anche grazie al primo anno di Scuola SPS.

Mi metto quindi alla ricerca di uno studio in cui invitare la famiglia che mi contatta e nel mentre conviengo con il papà, che mi telefona, di vederci a casa loro in un incontro di un’ora e un quarto in cui lavorare per la prima parte (di un ora) con il bambino e il tempo restante, con lui e sua moglie rispetto a quello che emergerà e per ragionare assieme sulla loro richiesta. Sento però, che questa proposta di intervento è organizzata colludendo con la richiesta di andare a vedere chi ha ragione e chi ha torto tra la scuola e la famiglia e che trattare questa questione presso il loro domicilio è problematico poprio perchè sento che questa famiglia è altamente reattiva e valutativa anche con me. Inizio a pensare alla possibilità di trattare il conflitto tra le parti in gioco fin dal primo incontro con i genitori come alternativa al finire stitolata dalla loro proposta di rapporto.

Al nostro primo incontro, mi accoglie in casa la mamma e rimango subito colpita dal fatto che sia araba. Ci presentiamo, ma lei non dice il suo nome che ad oggi mi è ancora sconosciuto. Mi accoglie in casa in modo molto cerimonioso, come la cultura araba vuole con gli ospiti, alternando il “Tu” ed il “Lei”e lasciandomi intendere una certa difficoltà a rapportarsi con me, professionista e donna occidentale che le piomba a casa.

Purtroppo, nonostante questi elementi, non è mai stato possibile nominare durante il lavoro insieme la presenza di questa specifica cultura entro la loro famiglia che credo sia molto sentita anche da parte dei figli della coppia.

Incontrare questa donna mi ha fatto cogliere velocemente una forte differenza culturale tra questa famiglia, che inizio a vivere come legata alla tradizione e organizzata su ruoli, e la scuola di oggi che procede veloce avanti, con il programma da finire piuttosto che occuparsi delle difficoltà che gli alunni incontrano nel percorso formativo e che diventano i loro voti. Inizio ad intuire un conflitto forte che esclude le diveristà in gioco e sento questi genitori “vicini”.

Poco dopo ci raggiunge anche il bambino, L., che sulla base degli accordi presi telefonicamente prende il libro di letture di italiano, materia temuta da lui e rispetto alla quale le maestre segnalano maggiori difficoltà, come eccessivi errori grammaticali e difficoltà a parlare durante le interrogazioni e iniziamo a lavorare insieme. Leggiamo delle storie con l’idea di capire come L. si rapporta alla materia e se le difficoltà di cui la scuola parla hanno a che fare con una sua condizione clinica riferibile o meno ad un disturbo specifico dell’apprendimento. L. mi sembra bravo, sveglio e capace, ma terribilmente schiacciato dal rapporto valutativo che gli sto proponendo e quindi che vive anche in rapporto alla scuola. In questo assetto non sembra possibile per lui divertirsi nè provare soddisfazione mentre impara cose nuove e sembra molto titubante nel dire cosa pensa delle storie che leggiamo, nel timore che ne conseguisse un giudizio.

Al termine dell’incontro propongo queste ipotesi alla famiglia, dopo aver conosciuto anche il papà, un uomo di mezza età, tracagnotto e italianissimo, che senza andare molto per il sottile mi dice che non ne può più di questa scuola che rompe le scatole e che mi ha chiamata soltanto perchè queste maestre insistevano troppo nel volere questa diagnosi (mica perchè la sua faiglia ha un problema!). Crede che la certificazione serva a loro, per ridurre i compiti e andare avanti senza occuparsi di suo figlio. Non si fida assolutamente di loro e per questo vuole il parere di una persona esterna. Inizio a nominare quello che mi sembra essere il conflitto in atto tra famiglia e scuola, proponendogli che con diagnosi forse la scuola nomina una difficoltà di L. nel rapporto con l’apprendimento che è la medesima che sto conoscendo anch’io e che, pur non essendo di natura cognitiva, ma emotiva e di rapporto con compiti e scuola, è utile accogliere e continuare ad esplorare. Entrambi i genitori sono molto contenti di sentirsi dire che L. “sta bene”, per dirla con le loro parole, e concordiamo di rivederci in questo assetto per un secondo appuntamento con l’obiettivo di conoscere meglio L. in raporto ai compiti e di continuare a ragionare sul loro rapporto con la scuola.

In questo secondo incontro i genitori sono molto schivi nell’accogliermi in casa, come se non fosse necessario dirci nulla in più a quanto detto fino a quel momento (daltronde il problema è tutto della scuola, quindi perchè conoscerci?). Propongo a loro e ad L. che oggi avremmo potuto giocare invece che stare insieme leggendo delle storie e mostro al bambino i giochi da tavolo che ho portato con me. L., titubante, corre a prendere il libro delle letture come nel desiderio di ritornare all’assetto valutante della scorsa volta, ma la mamma lo riprende subito dicendogli che deve fare quello che gli dico io. Giocare con L. è difficile: sembra più preso dall’assicurarsi di aver capito le regole dei giochi che facciamo piuttosto che ad esultare per il fatto di aver vinto in quasi tutte le partite. Mentre giochiamo provo a conoscerlo chiedendogli dei suoi amci, della sua materia preferita eccetera, ma risponde svogliatamente fino a dirmi che deve comportarsi bene con me visto che non ci conosciamo, come a dire “non posso essere veramente me stesso con te”). Colgo la grande diffidenza di questa famiglia verso l’estraneità, quindi anche verso me, la proposta di lavoro che gli faccio e la scuola. Mi sembra che il vero probema di L. sia non avere altre possibilità che finire schiacciato dall’altro entro un rapporto valutante seppellendo le sue emozioni in fondo a se stesso fino a farle scomparire.

Nello spazio di lavoro con i genitori, questi mi dicono che hanno parlato con le insegnati aggiornandole sul nostro lavoro e che queste vorrebbero parlare con me, mentre loro vorrebbero che io scrivessi un documento da inviare alla scuola che attesti che L. sta bene e che non ha bisogno di una diagnosi, chiudendo così per sempre i rapporti con la scuola e con me. Gli dico che questa mi sembra un’azione violenta verso la scuola e che, visto quanto L. si sente valutato potrebbe essere controproducente per lui. Propongo loro di provare ad organizzare una riunione con le insegnanti per condividere con loro le ipotesi costruite insieme e di vedere cosa dicono, nell’idea che possa essere utile anche per loro due esserci. Questi genitori sembrano fidarsi un pò di questa proposta anche se usano tutto il resto del nostro tempo per parlarmi di quanto queste insegnati siano secondo loro inadeguate e colpevoli del vissuto del bambino. Sento che, soprattutto il papà, inzia a sedurmi nel tentativo di convincermi che loro sono la parte lesa in rapporto alla scuola e che lui è uno che la sa lunga, che non si fa fregare. Inizio a sentire la sua grande paura nello stare in rapporto con me e nel sentirsi parte di un lavoro che riguarda anche lui oltre che suo figlio.

Alla riunione con le insegnanti parteciperanno anche Preside, Vice preside e insegnante di sostegno della classe, (su volontà della scuola stessa) oltre che i genitori di L.

Ci incontriamo in una modalità che vivo come più simile a quella di un’udienza di tribunale che un incontro di lavoro e sento su di me l’aspettativa di questi genitori che io funga da loro consulente di parte. Uso lo spazio della riunione per condividere con tutti gli interlocutori presenti le ipotesi construite insieme ad i genitori sulla richiesta di diagnosi, sul mio non pensare che sia necessaria, soprattutto per i vissuti di L. rispetto al processo di apprendimento e al rapporto tra me e lui attraverso gioco e compiti. Il corpo docenti si è subito riconsciuto nel probema di rapporto tra bambino e apprendimento, ma nonostante ciò, soprattutto le insegnanti, sono riuscite a stare poco sulla possibilità che in questo momento una diagnosi poteva mettere ulteriormente in difficoltà L., che dovrà cimentarsi anche negli invalsi di quinta elementare a breve, nonchè rendere ancora più difficile il rapporto con i genitori. La riunione tuttavia si conclude dicendoci che ci saremmo rivisti tra massimo un mese e mezzo per aggiornarci su come si sarebbe sviluppato il mio rapporto di conoscenza e di lavoro con L., possibilità più che proposta alla famiglia lasciata passare come una prassi obbligtoria e necessaria, colludendo appieno con la diffidenza che la famiglia vive nei loro confronti.

Sento quindi di dover parlare con questi genitori in seguito alla riunione, non solo per proporgli un’incontro, questa volta in studio visto che riesco a dotarmene a questo punto del nostro rapporto, per fare il punto della situazione e capire se e come importare un lavoro insieme, ma anche per leggere insieme la proposta della scuola sentendone la violenza e la pericolosità nel nostro rapporto. La coppia reagisce in maniera opposta a quanto è appena accaduto: la mamma rinomina la certificazione che mi avevano chiesto nell’incontro precedente chiedendo di usarla per mandare la scuola a quel paese, mentre il papà fantastica la possibilità che da adesso in poi le insegnanti inizieranno a rivolgersi a me invece che a rompere a loro (cosa impossibile visto che la scuola è sprovvista di qualunque mio contatto) e accetta la proposta di vederci in studio per parlare, nonostante il conflitto in atto con la compagna e fissiamo un appuntamento.

Quando li rivedo, la coppia si presenta con L. e con la sorellina D., più piccola di due anni e da sempre descritta come brava e fortunata perchè seguita da brave inseganti pur frequentando la stessa scuola del fratello. Gli chiedo come mai hanno portato i bambini vista la mia proposta e mi dicono che pensavano che volessi vedere questi ultimi anzicchè parlare con loro due. Faccio accomodare i bimbi in sala di attesa e non appena il colloquio inizia impersonano nuovamente la parte lesa nel rapportocon la scuola tentando di convincermi che se non serve diagnosi non c’è nessun problema e che loro non vogliono attivare nessun lavoro. Richiamo alla loro mente i vissuti di L. in rapporto a me, i compiti e la scuola, dicendogli che certamente sono liberi di non impegnarsi in alcun progtto di lavoro, ma che è utile scegliere tenendo a mente L. ed i suoi vissuti. Nonostante ciò i loro agiti non si fermano, quindi dico loro che se non hanno bisogno di nulla possono dirlo personalmente alla scuola e che io non posso fare più nulla per loro. Si sorprendono della mia proposta e il papà mi dice che vorrebbe che parlassi con la scuola al posto loro. Gli dico che non mi sotituirò a loro in rapporto alla scuola ma che possiamo soltanto pensare insieme a che rapporto propongono loro a terzi. Mi incazzo terribilmente e sento che mi sta venendo l’orticaria a stare inseme a loro. Mi sento “vicina” alla scuola ora nel pensare a cosa abbiano fatto passare alle insegnanti. A questo punto il papà mi dice che vuole fare qualcosa per suo figlio e mi chiede di seguirlo una volt a settimana nei compiti. Accetto proponendogli di vedere L. per quattro incontri, uno a settimana, seguiti da un’altro nostro incontro in studio per monitorare il lavoro e pensare a se continuare o meno il servizio.

In questi quattro incontri domicilieri, si sviluppa molto il mio rapporto con L. e con sua mamma: L. ha iniziato ad emozionarsi e a divertirsi nel fare i compiti e dil nostro rapporto è diventato abbastanza coinvolgente da permeterci di conoscerci un pò di più, mentre con la mamma è stato possibile iniziare a parlare di quanto vive il suo rapporto con le insegnanti come faticoso e in conflitto rispetto a come pensa di educare L. Non vedrà il papà per tutto il tempo tranne che al termine dell’’ultimo di questi, in cui mi comunica che non vuole proseguire con il lavoro con L. perchè teme che sia uno spreco di soldi. Nonostante inviti entrambi i genitori all’incontro fissato in studio entro cui parlarne lui è perentorio. Mi dice che vuole sapere dalla scuola se questo lavoro ha senso che continui o meno e che poi vedremo il da farsi. Il lavoro si interrompe i primi di aprile e ad oggi siamo in attesa della scuola che ci dia un appuntamento entro cui aggiornarci. Contatto la scuola per avere delucidazioni sui tempi poco prima delle vacanze di Pasqua, ma la preside si dice impossibilitata ad organizzare l’incontro prima di maggio, mentre il papà, che ricontatto subito dopo, si dice non disposto a vederci nel mentre.

Che fare rispetto ad un eventuale ripresa del rapporto?